

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



IV Domenica di Quaresima C – 2010

Gs. 5,9a.10-12; Salmo 33; 2 Cor. 5,17-21; Lc. 15,1-3.11-32

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Il tema dell'adempimento della promessa fa da sfondo al brano del *Libro dei Giudici*. Il redattore deuteronomista è spinto dal proposito di dimostrare l'assoluta affidabilità di *Yawèh*, unico, grande e vero Signore degno di essere creduto, amato e adorato. Ecco che, allora, nel descrivere l'arrivo del popolo nella Terra promessa, ripercorre le tappe fondamentali dell'Esodo dall'Egitto che vengono rivissute dalla generazione che entra trionfante a Gerico dopo aver attraversato il Giordano, in cui si ripete il segno prodigioso dell'apertura delle acque, e dopo aver celebrato insieme la Pasqua degli azzimi. Giosuè, successore di Mosè alla guida del popolo, diventa suo erede anche nel dialogo aperto e costante con il Signore che, passo-passo, lo istruisce su da farsi. "Oggi", afferma solenne la voce divina, ricordando che la Pasqua non è la semplice memoria del passato, ma un'esperienza di liberazione che rivive ogni volta chei viene celebrata. Il segno presente dei "prodotti della terra" invita a godere della nuova condizione di vita a cui sono stati destinati tenendo ben presente il punto di partenza da cui sono venuti, perché non si dimentichi che ogni loro bene è dono di Dio. L'Alleanza da parte di Dio è stata, quindi, rispettata; ora toccherà al popolo mantenersi fedele all'impegno preso alle pendici del Sinai: "Tutto quanto ha detto il Signore noi lo faremo" (Es 19,8). Allora la promessa si apre ad un futuro di novità ("dal giorno seguente... la manna cessò"), in cui la terra produce i frutti che l'uomo le chiede, vivendo in armonia con essa che è il primo grande dono che Dio gli ha dato dopo la vita.

L'Esodo e la conquista della Terra dimostrano così che l'uomo può fidarsi di *Yawèh* e insegnano ad aver fiducia in Lui anche contro l'impossibile. L'autore del *Salmo 33* può, quindi, invitare i poveri alla gioia perché il Signore è dalla loro parte. La sua forza nell'annunciarlo non viene solo dal ricordo del passato, ma da un'esperienza personale ancora viva ed operante ("mi ha risposto" e "mi ha liberato"), che diventa prova della sua vicinanza e certezza del suo ripetersi per coloro che si affidano a Lui ("lo libera" e "lo salva"). Sono gli stessi verbi che descrivono la dinamica dell'Esodo: il gridare del povero, l'ascolto da parte di Dio, la sua liberazione e la salvezza. Una coscienza sempre presente nella mente dell'Israelita e lo aiuta a leggere la storia, fidandosi di Dio soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà. Ci sarà sempre una schiavitù, un'oppressione, un bisogno di liberazione nella vita degli uomini, cui corrisponderà sempre un esodo, una liberazione e un dono di vita da parte di Dio.

La storia d'Israele narrata nella Bibbia ci ricorda anche quanto grande sia il cuore di Dio dinanzi ai continui e ripetuti tradimenti degli uomini che, una volta assicuratisi la sua benedizione, perdono il loro senso di responsabilità di fronte all'impegno di rispettare l'Alleanza. Egli, tuttavia, pur condannando il loro peccato, non si ferma a contare e valutarne le colpe, perché non esiste errore che ci possa mai allontanare definitivamente dal suo amore di Padre. Paolo anche nella *Lettera ai Corinzi* sottolinea il nostro essere diventati "creature nuove" grazie al sacrificio di Cristo, con cui il Padre ha voluto dimostrarci definitivamente la sua infinita misericordia. Essa era scritta nel passato della storia del

popolo eletto e si è realizzata nella “*pienezza dei tempi*”. Per questo nel momento in cui facciamo esperienza di questa dono, diventiamo pure noi “*ambasciatori*” perché la Parola fatta carne possa incontrare e riconciliare i peccatori.

Lo stesso messaggio dell’esortazione paolina ci viene dal racconto della parabola del “*padre misericordioso*” che **Luca** ci presenta al centro del suo Vangelo. Essa riassume il senso dell’esperienza di vita degli uomini, sia di quelli che decidono di allontanarsi da Dio che di quelli che rimangono al riparo della sua protezione solo per paura di affrontare i rischi della vita o di perdere il diritto alla ricompensa finale. Non a caso gli interlocutori della storia sono “*tutti i pubblicani e i peccatori*” che “*si avvicinavano*” a Lui “*per ascoltarlo*”, da una parte, e “*i farisei e gli scribi*” che, dall’altra, “*mormoravano*”. Vale la pena ricordare che proprio grazie a quelle ripetute mormorazioni Gesù sarà condannato a morte, mentre l’ascolto della sua parola da parte dei peccatori produrrà le tante conversioni che i Vangeli ci raccontano. E’, infatti, un esempio di conversione quello che ci presenta Gesù nella parabola, che avviene sia nel figlio più entusiasta che in quello più introverso grazie all’amore misericordioso del Padre. Il primo, dopo aver “*sperperato*” tutto, torna nudo, senza più dignità, confidando nel perdono, da colui che gli ha dato un nome e che egli ha disonorato. Da figlio diventa schiavo e, una volta resosi conto dell’errore, torna indietro portandosi appresso la reale neo-acquisita coscienza di sé. Il secondo, da parte sua, da docile figliolo si rivela servo geloso che attende, forse con sofferenza e prudente pazienza, di prendere il posto del suo severo padre-padrone. L’amore del Padre svela, dunque, i segreti dei cuori e mette ciascuno di fronte alla nudità del suo essere, ma non si ferma lì perché accoglie ed invita ad entrare al banchetto di festa della rinnovata e ritrovata comunione di tutti i suoi figli. Luca non ci dice dell’esito conclusivo della vicenda, se il fratello geloso alla fine entra in casa oppure no. Alcuni vogliono vedere nel suo rifiuto un voluto collegamento dell’autore, che nomina all’inizio i farisei e gli scribi, con la chiesa post-pasquale che, emarginata dal giudaismo farisaico dei perfetti adoratori del vero Dio, si apre ad ammettere nella comunione i peccatori e i pagani. Tenendo presente, invece, il contesto nel quale il racconto è inserito, come ultima delle tre parabole della misericordia, possiamo affermare che l’attenzione è posta proprio sull’aspetto del perdono come esperienza di riconciliazione del peccatore con l’amore di Dio. Non è il padre che perdona, ma il figlio che ritornando a lui si sente riconciliato dal suo essere ancora amato, nonostante tutto. Il padre ama e basta, non sta a rivangare nel passato del figlio, ma gli dimostra che quella relazione che egli ha voluto interrompere di sua iniziativa, perché gli stava stretta e non gli permetteva di esprimersi per quello che sentiva di essere, non si è mai spezzata definitivamente. Anche con l’altro, uscendo fuori a prenderlo similmente che con l’uno, gli rivela il suo essere “*figlio*”, della sua stessa dignità (“*tutto ciò che è mio è tuo*”), e non “*servitore*”. La festa celebra, dunque, la vita che ha sconfitto la morte e la comunione ritrovata dei figli, grazie all’amore del Padre che è stato fedele fino alla fine.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La liturgia della Parola di oggi continua a smantellare l’immagine distorta di Dio, che è nella testa anche di tanti cristiani e ci aiutano a scoprire un altro tratto del suo volto: la sua infinita *misericordia*. Passiamo dal Dio che osserva le miserie del suo popolo e ascolta il suo grido, che conosce le sue pene e scende a liberarlo, al Dio che è *Padre*, Padre dal cuore grande e tenero come quello di una madre che accoglie il dono della vita, Padre che ama senza misura, di un amore inaspettato e immeritato, illogico, quasi ingiusto, Padre che dà fiducia e rispetta la libertà dei suoi figli, Padre caparbio nelle sue convinzioni e saldo nell’attendere la loro crescita e maturazione.

Dalla prima lettura emerge il volto di un Dio che vuole a tutti i costi *porre fine alla schiavitù* di Israele e *dargli un futuro nuovo*. Nella peregrinazione nel deserto ha preso a cuore la sua sorte e gli ha ripetutamente manifestato la sua vicinanza, aprendogli una strada attraverso la nube, sfamandolo con la manna e le quaglie, donandogli l’acqua quando ormai la situazione sembrava compromessa. Ora che il popolo è giunto alla terra di Canaan e che la schiavitù è solo un amaro ricordo, Israele dovrà celebrare la Pasqua per non cancellare mai più dalla memoria la bontà del Signore.

Paolo, nella seconda lettura, ci ricorda che è *sempre possibile riallacciare la relazione* con il Signore e tra di noi, al di là delle rotture di cui siamo resi responsabili.

Commentare la parabola impropriamente chiamata del “*figliol prodigo*” è impresa veramente ardua. Dinanzi a questo padre così “*strano*” annaspriamo, brancoliamo nel buio, avvertiamo tutti un grande disagio. Nel cap. 15 del suo Vangelo, Luca racconta tre parabole sulla misericordia di Dio, nate dallo scandalo creato dal comportamento di Gesù, che ama banchettare non con i giusti o i presunti tali ma con i peccatori. In esse concentra la sintesi del suo messaggio e rivela il vero volto di Dio. I due figli protagonisti della parabola hanno una pessima idea di Lui. Il primo, scapestrato, pensa che Dio sia un concorrente, un avversario. Gli chiede la parte di eredità che gli spetta e se ne va in un paese lontano, in cerca di una vita diversa e di felicità. Pone dunque una distanza tra sé il padre, nella convinzione che, finché c’è lui di mezzo, egli non potrà mai essere libero, fare le sue esperienze, provare il gusto della trasgressione, realizzarsi. Come tanti giovani di oggi, eccitato dalla voglia di vivere e di fare tutte le esperienze possibili, in poco tempo brucia tutto. Naufragano subito, però, i suoi sogni di libertà e di felicità; patisce la fame. Rientra un attimino in se stesso, ma ragiona molto confusamente. Ritorna, ma non per amore. Torna perché è solo, disperato. Forse capisce d’averla fatta grossa, ma si inventa una soluzione strampalata, probabilmente una scusa qualunque per rientrare a casa. Chiede di essere riaccolto, ma non come un figlio. Gli basta essere trattato come l’ultimo dei garzoni, come un servo, come uno straccione, un disoccupato di cui avere pietà. Dunque, non è affatto pentito, ha ancora un’immagine del padre e della famiglia che non corrisponde alla realtà: il padre è un datore di lavoro, lui un dipendente e la casa un’azienda. Pensa di essersi giocato per sempre l’amore e la fiducia del padre, perché l’ha visto sempre come un uomo severo, rigido, inflessibile, che giudica ed emette sentenze inappellabili. Forse pensa pure che il padre, lasciandolo andare, sia un debole, un rintontito di cui ci si può approfittare.

L'altro figlio torna dal lavoro stanco e si offende della festa che il padre vuole che si prepari in onore del figlio minore. Si sente mortificato, irritato dal ritorno del fratello: egli lavora da anni e non ha mai osato chiedere nulla, un ragazzo senza grilli per la testa, il figlio integerrimo che tutti i genitori vorrebbero... Beh, non sembra proprio così! Colpisce molto il suo silenzio alla partenza del fratello; non fa nulla per impedirgli. Chissà se non ha pensato di poter diventare così il cocco di casa, il figlio unico, il... principe azzurro! Come pure colpisce il fatto che egli non pronunci mai le parole "padre" e "fratello". Che idea ha della famiglia questo figlio tutto casa e chiesa, se il fratello è un estraneo di cui è fortemente invidioso e il padre è un padrone ingiusto che non riconosce i suoi meriti, un superiore a cui essere obbedienti e sottomessi non per amore o rispetto dei ruoli ma solo per tenerlo buono e ottenerne dei vantaggi?

Mettiamo ora da parte questi due idioti, così simili a noi, bamboccioni viziosi, piccoli di testa e di cuore, incapaci di apprezzare quanto avevano, soprattutto un padre che viveva unicamente per loro. Concentriamo la nostra attenzione su questo padre imprevedibile, che non adotta i consueti parametri di valutazione e non reagisce andando su tutte le furie come noi ci aspetteremmo. Sorprende il suo silenzio dinanzi al desiderio del figlio di farsi una vita sua lontano dalla casa dove è nato ed è stato cresciuto con tanta premura. Non fa nulla per trattenerlo, anche se la tradizione gli ne riconosce il diritto. Non una protesta, non l'appello all'obbedienza, non una scenata isterica, neppure una blanda richiesta di spiegazioni. Vuole un figlio adulto, capace di fare le sue scelte, libero, non un figlio agli arresti domiciliari! Quanto segue ha dell'incredibile e costituisce l'elemento dirompente della parabola. Al ritorno del figlio, il padre non fa rimproveri, non recrimina sul passato, non pone alcuna condizione. Lo stava attendendo, la sua casa è rimasta sempre aperta alla possibilità del ritorno. Ecco perché, appena lo vede venire da lontano, corre – anche se nella mentalità orientale non è mai un atteggiamento dignitoso, nemmeno in condizioni emotive particolari! –, lo abbraccia, lo bacia, ordina di dargli il vestito più bello, di dargli l'anello e i sandali, di ammazzare il vitello migliore e di far festa. E' forse impazzito? Sta delirando? Sì. Di gioia, d'amore. Non crede a se stesso: sta diventando padre di questo figlio per la seconda volta ("Era morto ed è tornato in vita!"). Non gli interessa del travaglio del parto (l'orgoglio ferito, il danno economico e morale subito, le pene patite); gli interessa solo la grande occasione che gli è stata concessa di dare di nuovo la vita al figlio che sembrava ormai irrimediabilmente perduto. E' quanto cerca di spiegare all'altro figlio, con il quale pure assume un atteggiamento di grande comprensione: "Téknon, figlio mio caro, tutto ciò che è mio è tuo; tu sei sempre con me", tra noi c'è comunione, vita comune, compagnia. Gioisci anche tu, perché tuo fratello era un fallito, ora ha un futuro nuovo davanti, è... rinato! Entra, condividi la festa e vedrai che rinasci anche tu!

Questa bontà evoca naturalmente l'amore smisurato di Dio ed è la risposta che Gesù dà a quanti cercano sinceramente il suo volto. Dio è questo e non un altro: un padre dall'amore tanto eccessivo ed esagerato da correre il rischio di rimanere incompreso e di passare per un permissivo che ognuno può manipolare a proprio piacimento.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – L'ACCOGLIENZA

1 - Una definizione che nasconde tanti interrogativi

Cercando sul vocabolario il significato del termine "accoglienza" leggiamo: "Modo di ricevere un ospite". Una definizione apparentemente molto semplice e scontata, ma se ci soffermiamo un po' a riflettere, possiamo scoprirne la profondità e cogliere le innumerevoli implicazioni che un atteggiamento di accoglienza può avere nella nostra vita personale e sociale. Se pensiamo alla nostra società, agli imprevisti che incontriamo lungo il corso della nostra esistenza, ma anche alle nostre relazioni quotidiane più intime, possiamo chiederci: "Chi è l'ospite?". Questo termine ha una duplice derivazione terminologica e indica sia *lo straniero che viene accolto* sia *chi gli offre accoglienza*. In una società che va sempre più delineandosi come multietnica e multiculturale diventa urgente affrontare questo argomento, ma in questa scheda noi intendiamo occuparci dell'accoglienza nelle *relazioni interpersonali quotidiane*, visto che oggi e domenica prossima il brano evangelico ci propongono due storie straordinarie di autentica accoglienza. Non è difficile capire che anche il marito, la moglie, i figli, gli amici più cari sono degli ospiti, cioè delle persone significative che noi accogliamo nella nostra vita, ma che in fondo rimangono a noi... "straniere", in quanto "altre", "diverse" da noi. Come, d'altra parte, noi siamo degli stranieri per loro. Possiamo, pertanto, chiederci come far sì che tutte queste persone che "ospitiamo" nella nostra vita non rimangano degli "estranei", ma persone accolte e da cui ci sentiamo accolti.

2 - Uno sguardo al vocabolario

Accoglienza, da *accogliere*, - insieme a *raccogliere* - sono verbi composti da un prefisso apposto a *cogliere*, dal latino *colligere*, a sua volta formato da *cum* e *legere*, cioè *legare insieme* con uno strumento. Il significato originario di *colligere* è, dunque, eminentemente pratico, di radunare, mettere insieme, restringere in minor spazio, erbe, fiori o frutti, le messi, i denari, le persone. Non è da trascurare, però, il legame di questo verbo con il verbo "legere" (= "leggere"). Successivamente, si fa strada, infatti, anche il significato simbolico di "capire, afferrare il senso". Ora, mentre la particella "re" - preposta al verbo *raccogliere* - precisa solo la *ripetizione* dell'azione, la particella "a" - di *accogliere* - implica la *vicinanza*, il *movimento verso di sé*, in una *relazione non tanto fisica quanto affettiva e di relazione*. Accogliere significa, pertanto, ricevere qualcuno con *dimostrazione di affetto*; per logica estensione significa *accettarlo, approvarlo, acconsentirgli*; in una parola: *ascoltarlo*. Accogliere significa anche *accorciare le distanze, mettere a proprio agio e dare pari dignità* a chi ti sta davanti, significa porsi in *atteggiamento empatico*, entrare in una *relazione fraterna*.

- **Accoglienza e ospitalità.** L'accoglienza non va confusa con la semplice ospitalità, che è piuttosto la messa a disposizione per benevolenza di vitto e alloggio allo straniero o al pellegrino. Si può infatti essere ospitali, essere in condizioni economiche di provvedere a tutto, ma non veramente accoglienti; invece si può essere accoglienti anche se non si dispone di un alloggio "ospitale" e di tutti i mezzi necessari per dare un minimo di sicurezza a chi ci sta accanto. È perfino abbastanza facile, provocare reazioni negative anche se l'ospitalità e la cura dei suoi aspetti materiali sono state impeccabili, ma l'accoglienza nel senso sopra descritto è carente. Chi si sente accolto collabora più facilmente; chi si sente solo ospitato, in qualche modo tollerato, cercherà di sfruttare la situazione a suo vantaggio.
- **Accoglienza e accompagnamento educativo.** Diventa particolarmente delicato assumere un atteggiamento di accoglienza quando si svolge un ruolo educativo. Per farla breve, diciamo che è facile che si scatenino delle dinamiche relazionali distorte: l'adulto può essere manifestarsi debole o autoritario, il giovane può essere opportunisto, ribelle o eccessivamente sottomesso, sentirsi poco stimato, amato ed accolto. E' necessario, allora, riscoprire la figura dell'adulto/educatore come "accompagnatore"; da "accompagnare", cioè "mettersi in cammino con qualcuno, scortarlo, guidarlo, fargli strada". Oppure "accostarsi" e "proporsi come compagno di viaggio". Il termine "compagno" è composto da *cum* e *panis* e sta ad indicare il "commensale", colui che "partecipa dello stesso vitto". Mettendo insieme questi significati, viene fuori che l'accompagnatore è colui che "sta accanto, cammina insieme, al fianco", con il proposito di "condividere quello che ha nella propria bisaccia". Il termine sottintende, dunque, la consapevolezza dello stato di nomadismo, di itineranza, di pellegrinaggio, di estraneità in cui ogni uomo – anche l'adulto e chi sembra disporre di tutto! – vive e della necessità di sentirsi tutti parte di un popolo in cammino verso una meta comune; ne consegue che l'accompagnatore, pur avendo un ruolo di guida, rimane pur sempre uno come gli altri, bisognoso anche lui di amicizia, di compagnia e di accoglienza.

3 - Due atteggiamenti per vivere l'accoglienza

Tra i tanti atteggiamenti che stanno alla base della virtù dell'accoglienza, due sono prioritari.

- **La capacità di ascolto.** Essa ci predispose all'accoglienza, non solo della persona dell'altro così come essa ci appare esteriormente, ma anche delle sue idee, delle sue abitudini, dei suoi comportamenti, della sua età, dei suoi stati d'animo, dei suoi problemi, delle sue esigenze, dei suoi desideri, insomma del suo... mondo. Un autentico atteggiamento di ascolto, abbiamo detto nella scheda precedente, richiede grande forza di volontà per far tacere se stessi e lasciare "campo libero all'altro", dando peso e fiducia alle sue parole e ai suoi sentimenti. Spesso il nostro ascolto è permeato, invece, dalla preoccupazione di difendere noi stessi e di proteggere il nostro modo di pensare e il nostro stile di vita. Capita, a volte, che anche quando ci si siamo impegnati a rendere più autentico possibile il nostro ascolto, esso è seguito poi da un lungo dialogo con se stessi – o, meglio, da un... lungo *soliloquio!* – che, invece di aiutarci a capire l'altro, finisce per avvalorare le nostre idee e rafforzare le nostre posizioni, impedendoci di aprirci all'accoglienza.
- **La capacità di accettare a diversità.** Spesso corriamo il rischio di voler rendere gli altri simili a noi, negando le differenze e pretendendo che siano essi a doversi adeguare a noi. Assolutizziamo il nostro punto di vista e le nostre esperienze di vita tanto da pre-giudicarli con i nostri schemi mentali, culturali, religiosi. Ci sentiamo padroni di indirizzare le relazioni come ci pare e piace, secondo i nostri parametri di valutazione. Al contrario, possiamo avvertire un senso di inadeguatezza e consentire agli altri di manipolarci come vogliono. Un altro atteggiamento è quello ispirato ad un apparente tolleranza che non nega le differenze, ma le sopporta. E' un atteggiamento che può sfociare da un momento all'altro nella conflittualità, in quanto si vive l'uno accanto all'altro, ma senza intendersi e incontrarsi veramente, senza arricchirsi reciprocamente. Un altro atteggiamento è la diffidenza, la paura dell'altro. Ci sentiamo come assediati dalla diversità: l'altro rompe i nostri equilibri personali, ci... scomoda! Un altro atteggiamento ancora è quello che nasce dalla convinzione di stare in una posizione di privilegio rispetto agli altri e di avere una marcia in più. E allora ci si impietosisce; anche la carità diventa ostentazione e commiserazione, presunzione di essere buoni e umiliazione. Affinché gli altri non ci rimangano estranei e si vada oltre le buone maniere dettate dal galateo o oltre la solidarietà di superficie, il sentiero verso cui bisogna incamminarsi è quello della conoscenza, della comprensione e dell'arricchimento reciproco. Prima però è necessario recuperare la virtù dell'umiltà. Senza l'umiltà non ci si mette in gioco e non si accoglie niente e nessuno! L'accoglienza, prima ancora che un atto di solidarietà verso chi è in situazione di bisogno, è un atteggiamento interiore ispirato a vedere nell'altro un dono per noi. Essa rimanda ad un confronto spesso faticoso, imprevedibile, senza dubbio carico di incertezza con la nostra presunzione di non aver bisogno di nessuno. La meta da raggiungere, dunque, non è "accogliere", ma... "accoglierci l'un l'altro", "camminare insieme" nel rispetto della dignità di tutti, senza soffocare la libertà di nessuno.

4 - Interrogiamoci

Abbiamo visto che il termine accoglienza rimanda ad una pluralità di situazioni, di eventi ed atteggiamenti. Spero si sia capito che le nostre case, parrocchie, luoghi di ospitalità possono correre il rischio di ridursi a degli alberghi o a dei condomini ben attrezzati di tutto, dove però le persone sono indifferenti ed estranee le une alle altre: non sono le mura, ma le persone che ci vivono

dentro a dare il senso dell'accoglienza. Senza nulla togliere al dovere di offrire anche un luogo accogliente agli altri, insisterei di più sulla spiritualità delle persone e, ancora una volta sulla loro capacità relazionale.

Accoglienza come persona individuale

- ü Che cosa è per me l'accoglienza? Quand'è che io mi sento a mio agio, accolto veramente?
- ü Sono una persona che accoglie gli altri? L'accolgo con gli stessi atteggiamenti con cui gli altri mi fanno sentire stimato, amato, accolto?
- ü Il mio viso, il mio sguardo, il mio portamento, il mio approccio, le mie parole, il tono della mia voce, ecc..., denotano accoglienza o distacco, calore umano o freddezza, disponibilità o aggressività, fiducia o paura, umiltà o senso di superiorità...?

Accoglienza come coppia e come famiglia

- ü Il nuovo rito del matrimonio, per il consenso, ha scelto la frase: "Io accolgo te come mio sposo/a...": ricordo il giorno del primo incontro? Accolgo il mio partner con la stessa gioia, pregiudizi?
- ü Se si aspetta un bambino: come ci stiamo preparando ad accoglierlo?
- ü Cosa ne penso della figura del/la padre/madre come "accompagnatore"?
- ü Se ci sono dei vecchi o dei malati: in questi casi, cosa significa per me "accoglienza"?
- ü La nostra famiglia è aperta ai vicini di casa e agli altri in generale? Come intendo l'ospitalità? Come casa pulita, pietanze abbondanti e prelibate, bella figura da fare o come sorriso, sincerità, affabilità, semplicità...?
- ü Con l'accoglienza da riservare ai potenti non ci sono problemi, ma con quella da riservare ai poveri come stiamo messi?

Accoglienza da parte di gruppi di amici, associazioni religiose/culturali, partiti...

- ü Come si accolgono i nuovi aderenti? Il nostro è un gruppo chiuso, d'élite o aperto?

Accoglienza nei centri di ascolto parrocchiali e nei servizi sociali

- ü C'è attenzione all'incontro con la persona oppure si tende a "schedare l'utente all'ingresso" e distribuire servizi senza umanità e senza relazione?

BANDO AI... PREGIUDIZI!

"Nan-in, un maestro giapponese, ricevette un professore universitario che faceva ricerche sulla dottrina Zen. Servì il thè. Riempì fino all'orlo la tazza dell'ospite e seguì a versare. Il professore osservava il traboccare, finché non riuscì a trattenersi: "E' strapiena, non ne entra più!", esclamò. "Come questa tazza", disse Nan-in, "tu sei pieno di opinioni e di speculazioni. Come posso insegnarti lo Zen, se prima non vuoti la testa dai tuoi pregiudizi?".

PAROLE DI SAGGEZZA DI GANDHI

"Acquistiamo il diritto di criticare una persona solo quando siamo riusciti a convincerla del nostro affetto e della lealtà del nostro giudizio, e quando siamo sicuri di non rimanere assolutamente irritati se il nostro giudizio non viene accettato o rispettato".

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA – 2010

Per essere comunità unta nella preghiera anche durante la settimana

Tutte e tre le letture di questa domenica sono attraversate dal tema della gioia: la gioia dei figli di Israele che celebrano la Pasqua e mangiano i prodotti della terra di Canaan, la terra promessa (prima lettura); la gioia di chi accoglie da Dio il dono della riconciliazione (seconda lettura); la gioia del padre che ritrova il figlio perduto e che fa festa (vangelo). Non è casuale, dunque, che questa domenica sia tradizionalmente chiamata «la domenica della gioia» ('Laetare'), una gioia che viene innanzitutto da Dio che è padre e che non nega la dignità nemmeno ai figli che si allontanano da casa.

Invocazioni penitenziali

- Signore Gesù, tu ci riveli un Dio che ci ama al punto di rispettare la nostra libertà, anche quando ci allontaniamo da lui. *Signore, pietà!*
- Cristo Gesù, tu ci manifesti un Dio che sa attendere il momento del nostro pentimento, la decisione di tornare a lui. *Cristo, pietà!*
- Signore Gesù, tu ci mostri quanto sia grande la bontà di Dio, pronto a far festa ad ognuno di noi per la gioia di riaverci accanto a sé. *Signore, pietà!*

Intenzioni per la preghiera

- Rendi le comunità cristiane luoghi di incontro e di riconciliazione. I preti e i vescovi annuncino e trasmettano il tuo perdono che trasforma gli uomini. *Ti preghiamo...*
- Non permettere che siano l'odio e il desiderio di vendetta ad impossessarsi di tante giovani vite segnate dalla violenza, ferite dall'abbandono. Suscita persone generose, disposte ad offrire un accompagnamento discreto e sereno, che aiuti a superare i traumi del passato. *Ti preghiamo...*

- Apri i nostri occhi su uomini e donne che si trascinano un fardello pesante o che brancolano nel buio, disorientati. Desti operatori pronti ad offrire una parola che aiuta ad affrontare i problemi con pazienza e lucidità. *Ti preghiamo...*
- Indica alle famiglie lacerate dall'incomprensione, dall'infedeltà, dal rancore, le strade della riconciliazione. Ispira gesti di perdono e parole di rispetto perché si cerchi di comporre le divisioni e le separazioni. *Ti preghiamo...*
- Trasforma la vita politica e sociale del nostro Paese perché le diversità non provochino conflitti insanabili e ci sia l'impegno ad intendere le ragioni degli altri e a trovare un'intesa ed una collaborazione per il bene comune. *Ti preghiamo...*

Preghiera

*Sono anch'io, Gesù, come quel figlio
che si illude di trovare la felicità
lontano dalla casa del Padre
e poi sperimenta la degradazione,
l'abbandono, la fame e la vergogna.
Sì, vergogna per quello che ha provocato
– un tesoro prezioso dilapidato –,
vergogna per la propria condizione
– non è decisamente presentabile –,
vergogna per essere costretto
a rubare le carrube ai maiali,
mentre a casa sua c'è pane in abbondanza.
Sono anch'io, Gesù, come quel figlio
che compone il discorsetto
destinato ad ammansire
Colui che è stato ferito ed offeso,
che dà per scontato*

*di non poter essere accolto
con lo stesso trattamento di prima
e dunque si prepara
ad una giusta punizione
– non più figlio, ma dipendente! –.
Sono anch'io, Gesù, come quel figlio
che rimane meravigliato
di fronte alla misericordia del Padre,
al suo amore tenero,
alla sua gioia incontenibile,
ai mille segni del suo affetto,
alla festa che organizza
per il mio ritorno,
per il mio passaggio
dalla morte alla vita.*

Roberto Laurita